

## **GIOVANNA MARIA CHAVOIN**

Giovanna Maria Chavoïn non è solo la prima del gruppo<sup>1</sup>. Fra compagni dotati di grandi intuizioni, si può dire che lei sia l'intuitiva allo stato puro. Dall'inizio della sua vita fino alla fine. Grazie ad un profondo spirito di fede, questo dono naturale non mancherà di avere stretti legami con il soprannaturale.

### **I QUATTRO NO DI COUTOUVRE**

Osserviamola a Coutouvre, il paese in cui è nata e dove ha vissuto fino a 31 anni. È una giovane del paese senza una grande istruzione scolastica e il suo modo di scrivere ne risentirà per tutta la vita; ma, come spesso è accaduto per le donne pie nelle campagne e nelle città d'altri tempi e come accade nelle missioni di oggi, il fatto di frequentare assiduamente la Chiesa le offre ciò che gli studi non le hanno dato. È una formazione che cresce attraverso le letture della messa, le istruzioni dei sacerdoti della parrocchia, i ritiri, l'utilizzo di un vocabolario sufficientemente vario,

---

1. È nata nel 1786, Padre Champagnat nel 1789, Padre Colin nel 1790.

l'esercizio della meditazione personale e della riflessione con gli altri, la necessità di prendere la parola nelle riunioni, l'apprendimento di un certo discernimento spirituale e, perché non dirlo, l'abitudine ad uno sguardo metafisico sulla vita. È una ragazza che si trova perfettamente a suo agio nella vita, dotata di un grande buon senso e di una capacità di giudizio abbastanza sicuro. Non stupisce quindi che in questo ambiente sia riuscita a sviluppare, oltre alla vita spirituale, quelle possibilità psicologiche che erano in lei.

Ma è proprio nel campo della sua vocazione che dimostra un'intuizione del tutto straordinaria.

Giovanna Maria sa di avere una vocazione alla vita religiosa, e non lo nasconde. Per quattro volte le vengono fatte delle proposte. La prima è di tipo classico: la superiora del monastero di Pradines, che l'ha incontrata durante alcuni ritiri e ha avuto l'occasione di parlare con lei diventando così sua amica, la invita, come è normale in simili casi, ad entrare nel suo monastero. Lei risponde no.

La seconda si presenta in circostanze che potrebbero impressionare qualunque ragazza di campagna: informato dalla superiora, è il Card. Fesch in persona, zio dell'imperatore, che le fa la proposta. Le prospetta la possibilità di molti conventi e le promette tutto l'appoggio necessario. Lei risponde di no.

La terza proposta, qualche mese più tardi, sembra avere tutte le carte in regola per tentarla: lo stesso cardinale, il cui giudizio personale in occasione del precedente incontro ha confermato quello della superiora, le chiede di recarsi a Lione per fondarvi una comunità e prenderne la direzione. Le fornisce anche la casa! Giovanna Maria non deve dare una risposta immediata, le si domanda solo di rifletterci. Ma lei non aspetta neppure il giorno seguente per dire un altro no a una delle due giovani che il cardi-

nale aveva destinato alla stessa fondazione.

La quarta proposta fu più modesta: il parroco di una parrocchia vicina chiedeva la sua collaborazione per aprire, insieme ad altre ragazze, una scuola; queste ragazze, affermava il parroco, desideravano formare una comunità. Altro rifiuto.

“Ma cosa vuoi fare allora?”, le aveva detto il cardinale.

“Monsignore, resterò con i miei genitori finché non avrò scoperto più chiaramente la volontà di Dio”.

La quinta proposta verrà attraverso una lettera di Pietro Colin, parroco di Cerdon, fratello di Giovanni Claudio, suo viceparroco. Essi volevano dare vita a certi progetti nati al tempo del seminario maggiore... Giovanna Maria ha una reazione diversa dal solito. Va a Cerdon (che dista 150 chilometri) per saperne di più e, come dirà lei stessa, “per preparare la strada alla nostra prossima partenza”. Qualche giorno più tardi, verso la fine del 1817, ripercorrerà lo stesso tragitto insieme a Maria Jotillon *“per iniziare la Società della Santa Vergine”*.

Perché parlare di intuizione nella storia di questi quattro rifiuti e non vederci invece le indecisioni di una giovane ragazza esitante?

Nelle prime due, è evidente. “Lei sente che Dio non vuole questo”. Le esigenze religiose non escludono la reazione psicologica, la quale “sente”, come dice lei, dove premono le cose. Pochissimo tempo dopo la terza proposta, quella del Card. Fesch relativa a Lione, gli avvenimenti bellici tolgono dalla scena politica l'imperatore e la sua famiglia, e con loro tutti i progetti del cardinale. La quarta proposta, quella della parrocchia vicina, si rivelerà del tutto deludente: la sua amica Maria, che aveva accettato di parteciparvi, ritornerà molto presto, stanca delle pressioni morali e con la salute a pezzi.

Quanto alle prime due, Giovanna Maria le spiega con la "ripugnanza" che provava davanti a forme di vita religiosa di quel tipo: Pradines, la Visitazione, le Carmelitane... Anche se la parola "ripugnanza" ci sembra oggi molto forte, apre prospettive interessanti su ciò che essa pensava della sua vita.

Al paese di Coutouvre, in effetti, Giovanna Maria lavora con i genitori come tutte le donne della sua condizione; ma allo stesso tempo conduce una vita pubblica molto intensa, e molti la ritengono una specie di religiosa laica. Assicura anche la manutenzione della chiesa come sagrestana. Anima il gruppo di preghiera chiamato *Associazione dell'Amore divino*: le riunioni hanno luogo a casa sua o presso una vedova, si recita il rosario mentre si lavora, si fanno delle letture e delle pie conferenze. Visita i malati, fa il catechismo ai bambini, li prepara alla prima comunione. Viene presentata come "una preziosa collaboratrice del parroco". Il suo impegno continua nella vita privata: incontri personali con vedove e madri di famiglia che vengono a chiederle consigli, interessamento per un'orfanella di 5 anni che accoglie nella sua stanza, scambio spirituale con Maria Jotillon ed altre amiche... Porta avanti tutte queste attività con entusiasmo, senso pratico, efficacia, "con una grazia piena di brio" e una fede impossibile da nascondere. Si capisce perciò come essa sia un "personaggio" ben definito e universalmente riconosciuto nel paese.

Non rinnegherà mai questo personaggio; anzi, ripensandoci, ne trarrà motivo di fervore. Non si tratta, ai suoi occhi, di una semplice preparazione alla vita futura; a suo modo è, fino a 31 anni, una vita già consacrata e questo pensiero le servirà, confusamente in certi momenti e più lucidamente in altri, di guida, di orientamento, di ispirazione per la vita religiosa da scegliere e da vivere. Non riesce quasi ad immaginarsi in clausura e nelle usanze molto arretrate dei monasteri tradizionali; come dirà ad una

delle sue suore, "l'oggetto dei miei desideri era una vita semplice e più conforme possibile a quella di Gesù e di Maria".

Per quale motivo vede nella chiamata di Pietro Colin una possibilità che corrisponde ai suoi desideri? È il segreto della sua intuizione e della sua fede... La stessa frase di don Lefranc, suo primo direttore spirituale, che le aveva detto: "Tu non sei destinata ad una comunità già iniziata, ma ad una da iniziare", anche questa frase, che più tardi le sarà di sostegno, non ebbe qui un ruolo determinante: la seconda proposta del Card. Fesch, infatti, era anch'essa relativa ad una comunità da iniziare.

Quando, verso la fine del 1817, Giovanna Maria arriva a Cerdon *"per iniziare la Società della Santa Vergine"*, non è una novellina a cui i Colin dovranno insegnare e spiegare tutto; è una donna che ha già una storia personale con Dio, che ha già vissuto una specie di vita consacrata nelle relazioni e nei semplici servizi al paese, che ha già idee abbastanza chiare su quello che potrebbe essere una vita conforme a quella della Santa Vergine. Se in lei c'è già stata qualche rivelazione di missione, questo non è avvenuto unicamente nella preghiera, ma nella viva realtà della vita.

### **CERDON - A SERVIZIO DEL PARROCO**

Giovanna Maria non sapeva esattamente quello che l'aspettava. Anche qui fu necessaria tutta la perspicacia della sua intuizione per riuscire a portare avanti il suo progetto nei primi sei anni di Cerdon.

Ma che cosa era questa Società della Santa Vergine che doveva comin-

ciare? Si trattava di un progetto nato due anni prima, al seminario maggiore di Lione, su iniziativa di Giovanni Claudio Courveille, un seminarista venuto da Le Puy, il quale affermava di aver ricevuto, il 15 agosto 1812 nella cattedrale di questa città, l'ispirazione di fondare una Società di Maria. Una dozzina di seminaristi si erano mostrati interessati all'idea e l'avevano trasformata in progetto nel corso di una Messa celebrata nel santuario di Fourvière il 23 luglio 1816. Fra questi giovani c'era anche il viceparroco di Cerdon, Giovanni Claudio Colin. Egli aveva riconosciuto nella proposta di Courveille un'idea che serbava in sé da molto tempo. I novelli sacerdoti del 1816 erano stati dispersi per il ministero ai quattro angoli della diocesi, ma Giovanni Claudio Colin non aveva dimenticato l'idea. Un anno dopo, nell'autunno del 1817, ne aveva parlato a suo fratello Pietro, il parroco, più anziano di lui di quattro anni. Il progetto prevedeva una società religiosa a quattro rami: Padri, Suore, Terz'Ordine e, su esplicita richiesta di Padre Champagnat, Fratelli. C'erano alcuni candidati per il ramo dei Padri, quelli della consacrazione di Fourvière; dei candidati per il ramo dei Fratelli si erano riuniti nel mese di gennaio a La Valla con Padre Champagnat; mancava invece qualcuno che si interessasse del ramo delle Suore. Fu allora che Pietro Colin, già viceparroco a Coutouvre per quattro anni, si ricordò di Giovanna Maria Chavoïn e della sua amica Maria Jotillon, e inviò loro una lettera.

Giovanna Maria e Maria, dunque, si trovano a Cerdon alla fine di quel dicembre 1817. A quel momento esse hanno tutto il diritto di chiedersi: in realtà, quale è la consistenza di questo progetto? Per quanto riguarda i Padri, se si escludono i fratelli Colin, Courveille, Champagnat e forse Déclas, nessun altro ha dato segno di vita. Ci sono due Fratelli a La Valla e due giovani donne a Cerdon. Tutto qui.

Da parte sua, l'amministrazione ecclesiastica di Lione, da cui dipendono

tutte le nomine dei sacerdoti, non ha dato nessun permesso di riunirsi né tantomeno esiste alcuna prospettiva di riconoscimento. I passi fatti fin qui sono risultati vani.

La vita di ogni giorno? L'unica soluzione che i fratelli Colin hanno trovato è quella di sistemare le due donne presso le Suore di San Giuseppe, che fanno scuola a Cerdon. Al momento di "iniziare" una congregazione secondo i suoi ideali, dunque, Giovanna Maria si trova installata per due anni in una di quelle comunità in cui non era voluta entrare e dove l'attenderanno, a quanto pare, "sofferenze e umiliazioni".

Dopo due anni la situazione cambia grazie a circostanze impreviste. Don Courveille, che dalla sua parrocchia agisce come Superiore della Società di Maria o almeno di quelle persone che cercano di farla esistere, invia Maria Jotillon, l'amica di Giovanna Maria, in una comunità di religiose che egli ha fondato a Saint-Clair (Isère) e che si occupa di insegnamento. La separazione delle due amiche durerà quattro anni.

La seconda circostanza è che Giovanna Maria diventa la "perpetua" dei Colin. Un documento ufficiale della prefettura dell'Ain nel 1853 la descrive come "anziana governante del Superiore generale dei maristi". Durante l'assenza di Maria Jotillon essa vive dunque nella casa parrocchiale e ritrova le attività di Coutouvre. Si occupa sia della casa parrocchiale che della chiesa: cucina, pulizia, accoglienza, sacrestia e altri servizi che conosce bene, come la visita ai malati, l'attenzione ai poveri e a due nipoti di 10 e 5 anni che vivono in parrocchia... Questo fino all'età di 37 anni.

Cosa capita in questi anni? Fra le tante attività che non possono certo essere considerate un grande successo, l'intuizione di Giovanna Maria, naturale e soprannaturale insieme, non solo rimane fedele al suo progetto, ma incontra un altro progetto, quello di Giovanni Claudio Colin, il quale da parte sua prosegue saldo nella sua idea. Colin in effetti diceva di se stes-

so:

“In quell’epoca, il pensiero di una società religiosa sotto il nome della Madre di Dio e interamente consacrata al suo culto, faceva sovrabbondare il mio cuore di gioia e di consolazione. Questa gioia era accompagnata da una fiducia che potevo equiparare ad una certezza: ero intimamente persuaso che l’idea veniva da Dio e che avrebbe avuto successo”.

La carica di fiducia che entrambi riescono a darsi trasforma tutto. Nella modesta realtà in cui vivono, essi scoprono le ragioni di speranza che i mistici hanno sempre insegnato: la predilezione di Dio per gli umili, la preferenza evangelica data ai piccoli mezzi, la fecondità della prova, l’importanza che un’opera di Dio riceve dall’opposizione dell’avversario... Anche Giovanna Maria vede le cose in una luce nuova. I due anni trascorsi nella casa delle Suore appaiono come una “preparazione alle abitudini della vita religiosa”, “un mezzo per continuare l’opera segretamente”. I quattro anni come governante diventano “un vero noviziato alla vita religiosa”. Madre Boyer dirà più tardi che furono anni di una “formazione lunga, pratica, seria e del tutto singolare”.

“Del tutto singolare”! Certamente! La tentazione dei noviziati è quella di sviluppare dei piccoli mondi chiusi, nei quali la formazione rischia di opprimere anziché liberare. Quello organizzato senza pensarci nella casa parrocchiale era da una parte uno scambio spirituale e, dall’altra parte, la realizzazione più o meno obbligatoria della virtù della speranza.

Lo scambio spirituale era soprattutto la riflessione sui pensieri già elaborati di Giovanni Claudio Colin, che si preoccupava di scrivere una Regola. Era molto facile e bello meditare su Maria fra gli Apostoli. Giovanna Maria aveva già vissuto con gusto quelle disposizioni che Colin sottolineava: l’umiltà, lo spirito di fede e di preghiera, la povertà e la semplicità, il



lavoro e l'oblio di sé. Aveva accolto con entusiasmo uno dei temi preferiti: "sconosciuto e nascosto nel mondo".

Ma sopraggiunsero anche discussioni più laboriose. Colin aveva delle idee alquanto arretrate sulla vita religiosa delle donne: i conventi femminili erano, secondo lui, porti di salvezza per esseri fragili esposti ad ogni pericolo se restavano nel mondo; lo ripeteva con un candore senza tentennamenti. In questa linea, vedeva il ramo delle Suore come una congregazione di clausura, essenzialmente incaricata di pregare per l'opera attiva dei Padri. Questo uomo, così profondamente amante della Vergine Maria, faceva fatica a vedere le donne emancipate rispetto alla vecchia cultura maschilista.

Giovanna Maria era una donna molto più aperta, orientata verso una congregazione attiva, e mal sopportava tutte quelle considerazioni sulla clausura o sulla semi-clausura. Cercava di difendere le sue opinioni, ma Colin, con le sue idee maschiliste e un po' clericali, restava impermeabile a tutto ciò che si allontanava dal suo modo di vedere. Giovanna Maria non insisteva, lo lasciava dire, ma nel suo cuore rimaneva fedele alle proprie idee.

Tutte le trattative, scritte e orali, per ottenere le autorizzazioni ecclesastiche furono sorrette dalla virtù della speranza. Giovanna Maria, che non aveva paura di nessuno (come testimoniano i suoi colloqui con il cardinal Fesch), partecipò in prima persona a tutto questo dibattito: la si vede incontrare i vicari generali, "spesso" quello di Lione e una volta quello di Le Puy. Molti aneddoti ci tramandano il ricordo delle sue capacità.

Mentre il tempo passava, tuttavia, non mancarono momenti di scoraggiamento. Una simpatica confidenza di Giovanna Maria ci fa capire quale fosse allora il clima della casa:

"Quando questi signori erano come annientati da tutte le contrarietà,

io ero piena di coraggio e li rincuoravo. Qualche volta, poi, mentre loro erano tranquilli, veniva il mio turno. Oh! erano i momenti più belli. Un giorno ricevettero una lettera che li fece molto soffrire, una lettera che portava una risposta molto importante. Erano molto abbattuti. Io dissi loro: Andiamo in chiesa! Vi andammo tutti e tre. Pregammo per un'ora, un'ora e mezzo; uscimmo dalla preghiera in pace e contenti".

In realtà, fu lei che ottenne le prime autorizzazioni, ancor prima dei Padri e prima dei Fratelli. Le ottenne nell'estate del 1823, sia dal vescovo di Lione che da quello di Belley. Allora corse a cercare Maria Jotillon a Saint-Clair e l'8 settembre inaugurò con lei la vita comune riconosciuta dalla Chiesa!

### **PRIME COMUNITÀ A CERDON E A BELLEY**

E si ripete la storia di Chiara ad Assisi, di Giovanna a Montefalco, di Teresa ad Avila: inizi nel fervore, nella gioia, nella passione spirituale.

In meno di un anno arrivano nove ragazze. Prima due di Coutouvre: Maria Gardet, nipote di Maria Jotillon, che era già stata con la zia per quattro anni a Saint-Clair, l'aveva subito raggiunta e che la congregazione considera fra le sue prime tre fondatrici; poi, in dicembre, una cugina di Giovanna Maria.

Fra il 25 giugno e il 31 luglio 1824, cioè in poco più di un mese, arrivano le altre sette, tutte di Cerdon. Sono ragazze fra i 19 e i 24 anni. Una di esse, divenuta religiosa importante nella congregazione, farà più tardi

un'interessante riflessione:

“I genitori di queste ragazze non si opposero alla loro vocazione, non fecero problemi sul futuro ancora incerto di questa casa e neppure sulla mancanza di un fondo economico”.

Madre Boyer attribuisce questo atteggiamento “all'impressione profonda che Giovanna Maria aveva fatto a Cerdon” negli anni precedenti, impressione che “aveva convinto a suo favore la maggior parte degli abitanti” e che aveva indotto le giovani ad imitarla.

Nel corso di otto mesi, quando ancora il gruppo è costituito dalle quattro di Coutouvre, abitano in un grande locale sopra una stalla. Come era d'uso nelle fattorie dell'epoca, il pavimento è fatto di semplici assi, come a Betlemme: sono gli animali che producono il riscaldamento! Nel giugno del 1824, annunciandosi l'arrivo delle postulanti, viene affittata una casa in cui la proprietaria ha riservato per sé un appartamento. La casa ha sei camere e uno scantinato: può abitarci una comunità di una dozzina di persone. Vi resteranno un anno.

Quale è la vita quotidiana della comunità? Essenzialmente una vita di noviziato, di convento. Molta preghiera, meditazione, istruzioni date da Giovanna Maria, dalla sua amica e dai Colin, gli impegni di casa, la cura dell'orto in cui si coltivano patate e legumi; e poi il lavoro a domicilio, cioè lavori di cucito remunerati. Giovanna Maria riprende le usanze dell'*Amore divino* di Coutouvre: mentre si lavora si recita la corona e anche l'intero rosario. Un ambiente di silenzio e di raccoglimento, interrotto da momenti di ricreazione. La povertà è vissuta senza che la si debba cercare. Anche la semplicità viene naturale là dove la vita comune è stretta e regolare.

Tutto questo poteva sembrare noioso e inutilmente scomodo a Pierina Bourbon e alle due signorine Rougemont, che stavano molto bene nelle loro famiglie. Ma non è così. Si tratta di una vita di tipo familiare, è vero,

più umile e più scomoda, ma con un'anima che la trasforma dall'interno. Esse cercano di dare finalmente sfogo all'incontro con Dio, lontano dal rispetto umano, dalle censure e dai freni che accompagnano la vita normale, un incontro facilitato da una mutua complicità, quella di andare tutte verso uno stesso scopo in un'emulazione che sembra naturale, un incontro che approfitta dell'esperienza delle più anziane come Giovanna Maria e Maria Jotillon e può liberamente svilupparsi nei momenti di preghiera personale e comunitaria.

C'era anche un altro elemento alla base di questo entusiasmo: "Si cominciava la Società della Santa Vergine". La devozione a Maria, favorita nel paese dai Colin, donava all'opera una luce e un calore del tutto speciali. Si voleva vivere con Maria, con il suo stile, secondo il suo esempio; si andava verso di lei, si andava a Dio con lei.

Il vicario generale e il vescovo di Belley si interessarono a questa fondazione e più volte le fecero visita. In quelle occasioni parlarono dell'abito religioso, della vestizione, e nel 1825 le due autorità furono d'accordo nel proporre una nuova sede a Belley. Offrirono alle suore una proprietà in cui esse potevano non solo crescere, ma anche organizzare le attività ritenute necessarie.

E venne il tempo di Bon Repos (questo era il nome della proprietà a Belley). Giovanna Maria, che dopo l'8 dicembre 1824 prenderà il nome di Madre San Giuseppe, ha 39 anni quando arriva nella nuova casa; vi trascorrerà ventisette anni.

In questa nuova casa c'è spazio sufficiente; si tratta di un complesso più ampio di quello di Cerdon; il terreno poi è abbastanza vasto da permettere gli ampliamenti necessari! È il momento di rendere grazie: nella vita di una fondatrice non ci sono che ore di attesa!

Non si deve perdere l'entusiasmo delle prime comunità di Cerdon. Si

mantiene, a grandi linee, lo stesso programma che aveva portato a tanto entusiasmo: saranno apportate le necessarie modifiche agli orari e agli esercizi, soprattutto quando le attività si svilupperanno, ma la casa, che ospita il noviziato e la formazione delle religiose, rimarrà fondamentale un convento nello stile di Giovanna Maria.

Parlava di Nazaret in questi anni? Non lo sappiamo. Nelle parole e negli scritti che ci restano di lei, il termine Nazaret non appare che verso la fine della sua vita, quando l'evoluzione della spiritualità avrà dato a questo nome una nuova attualità. Ma il suo riferimento a Nazaret sembra assai lontano dalle considerazioni di pietà eucaristica tipiche dell'epoca. Per lei, Nazaret è il paese concreto della Santa Famiglia; di Nazaret sottolinea "la povertà, la semplicità e l'amore per il lavoro". Esiste una continuità perfetta tra la sua vita di Coutouvre, quella di Cerdon e questa di Belley.

Giovanna Maria non cita la pietà e la preghiera, ma per lei queste sono realtà scontate, costituiscono la materia prima della vita religiosa: l'ex sacrestana di Coutouvre, che possedeva la chiave della chiesa e ne approfittava per andare a fare lunghe preghiere, anche di notte, davanti al SS. Sacramento, non cesserà mai di predicare questo sia con la parola che con l'esempio. L'intimità con Dio, l'amore di Dio, l'amore per Dio non sono per lei formule impariate sui libri, ma profonda esperienza di vita. Questo appare chiaramente in due caratteristiche della sua vita: innanzitutto la sua visione di fede, che le permette di guardare con gli occhi di Dio tutte le situazioni felici o infelici; poi, un senso della Provvidenza divenuto talmente naturale da non sorprendersi affatto di fronte ad avvenimenti talvolta miracolosi che le capitano quando deve risolvere problemi economici o di ordine pratico. Alla base c'è tutto questo. I tre insegnamenti di Nazaret - povertà, semplicità e amore per il lavoro - costituiscono lo sfondo di tutta la sua vita religiosa.

La povertà e la semplicità continuano senza fatica a far parte del programma. La casa è più grande di quella di Cerdon; a più riprese viene ingrandita e sempre riempita. Ci sono le Suore, cioè le postulanti, le novizie e le professe. Poi, una volta iniziata l'attività scolastica, ci sono i bambini. Talvolta vi trovano alloggio delle "signore in pensione" e, più o meno permanentemente, i parenti. Tutto questo piaceva poco a Giovanni Claudio Colin, che non riusciva a capire e perciò biasimava Giovanna Maria. E tuttavia bisogna dire che la Nazaret di Giovanna Maria era molto più realista di quella dell'*Ecole française* o dei movimenti eucaristici. Nazaret non è solo Maria, Giuseppe e il bambino Gesù; è anche - lo si dimentica troppo facilmente - i famosi "fratelli di Gesù" e le loro sorelle!

Si conoscono bene questi quattro "fratelli" di Gesù che appartengono a tre famiglie diverse: Giacomo e Joses, i figli dell'altra "Maria", Simone, il figlio di "Maria di Cleofa", e Giuda, di cui si sa solo che è parente di Giuseppe. Conosciamo meno le sorelle; il Vangelo lascia intendere solamente che esse erano più numerose. Le ricostruzioni storiche fatte a proposito di questi "fratelli", che erano poi cugini, aprono prospettive nuove sulla paternità adottiva di San Giuseppe: l'altra "Maria" e "Maria di Cleofa" sarebbero due vedove i cui mariti erano i fratelli di Giuseppe (è sicuro per Cleofa) e che Giuseppe avrebbe aiutato nell'educazione dei figli. Questo non significa che tutte queste persone abitavano nella stessa casa della Sacra Famiglia - le case erano troppo piccole -, ma in abitazioni probabilmente molto vicine, alla maniera delle "*vecindades*" familiari dell'America Latina. Nazaret era quindi tutto questo vicinato e anche l'aiuto dello zio e della zia verso tutti quei nipoti!

Probabilmente Giovanna Maria non ha mai fatto considerazioni speciali sui "fratelli" di Gesù; tuttavia la sua esperienza di vita e la sua caratteristica intuizione la portano a vivere questo aspetto particolare di Nazaret: a

Bon Repos troviamo sua madre, che l'aveva sostituita come governante a Cerdon, sua nipote Maria Filiberta, orfana, due o tre nipoti di Padre Colin provenienti da una numerosa famiglia in difficoltà e che essa aveva accolto senza chiedere il permesso dello zio, e il piccolo Millot il quale, dopo la Capucinière e il collegio, continuerà a frequentare la casa. Si parla anche di "una povera ragazza di campagna" che Giovanna Maria aveva accolto su richiesta di un parroco "per sottrarla alle pretese di un vecchio libertino, da tenere fino a che non si fosse trovato per lei un posto sicuro".

Possiamo spingere ancora oltre il parallelo con i "fratelli di Gesù": si sa che Giacomo e Simone saranno uno dopo l'altro i vescovi di Gerusalemme. Il piccolo Millot diventerà Padre marista, Maria Filiberta e due nipoti di Padre Colin diventeranno religiose e avranno responsabilità nella congregazione.

L'amore per il lavoro che Giovanna Maria contemplava nella Nazaret della Santa Vergine e che voleva vedere nella sua, darà luogo a diverse creazioni.

Non c'era bisogno di andare troppo lontano per trovare terreno di servizio e di apostolato. La preoccupazione della scuola era più viva rispetto al secolo precedente; ce n'era un immenso bisogno sia per le ragazze che per i ragazzi; molti parroci, come quello di Belleville, erano alla ricerca di signorine o di religiose per crearne. D'altronde Maria Jotillon e Maria Gardet avevano già un'esperienza nel settore e in più si trattava di un servizio perfettamente conveniente per una Società della Santa Vergine: a Nazaret, Maria aveva certamente dovuto occuparsi di istruzione e di educazione.

Appena arrivate a Belley, fondarono nella loro casa una scuola con pensionato. Il numero delle pensionate non è mai stato inferiore a 20; quello delle esterne a 80.

Poiché questo non era sufficiente a mantenere la casa - 25 bambine erano state accolte gratuitamente -, era sempre in attività un laboratorio in cui religiose ed allieve facevano del cucito. Per un certo periodo fecero anche le ostie, classica attività di convento. In altri periodi furono accettate donne come pensionate e venivano organizzati ritiri per signore. Poiché la proprietà era molto ampia, non veniva dimenticato, come a Cerdon, il lavoro nell'orto che forniva un'entrata da non trascurare. Venivano allevati anche degli animali.

La responsabilità della scuola e le conseguenti fondazioni portarono le Suore a creare, nella stessa casa, una vera "scuola normale" - sono parole di un documento ufficiale - per la preparazione a titoli accademici.

Come già accennato, fiorirono nuove fondazioni. Una delle signorine Rougemont, divenuta Suor Sainte-Elisabeth, diventerà la specialista degli inizi: Giovanna Maria la nominerà quasi sempre responsabile dell'apertura di nuove case. Furono così fondate comunità e scuole a Meximieux (1835), a Lione (1838) dove cambieranno per ben quattro volte indirizzo, a Orliénas (1839), a Sainte-Foy-lès-Lyon (1841) dove viene preso un orfanotrofio con un laboratorio di lavoro, a Collonges (1852). Le fondazioni suppongono da parte di Giovanna Maria Chavoin tutto il lavoro che si può immaginare: visite e corrispondenza, autorizzazioni ecclesiastiche e amministrative, affitto o acquisto degli immobili, problemi economici, nomine... e, in seguito, attenzione alla vita delle comunità.

Passano i giorni e gli anni. I contatti aumentano. Il mondo di Belley e di Lione è diverso da quello di Coutouvre e di Cerdon. L'aspetto paesano di Giovanna Maria, i suoi modi di fare e la sua ortografia cominciano a non piacere a tutti... Tuttavia, anche coloro che la osservano con una certa distanza non possono non ammirare le qualità che essa sprigiona: la sua opera è efficace, sa amministrare con saggezza, sa scegliere le responsa-



bili, trova soluzioni naturali e soprannaturali ai problemi finanziari e, mentre guida la sua congregazione, sa mantenere alto il suo spirito e forti le sue qualità spirituali.

### **LE PICCOLE SANTE DELLE ORIGINI**

Fra gli scritti di Giovanna Maria c'è un testo molto commovente, chiamato *manoscritto di Cerdon*, il quale, malgrado alcune correzioni apportate da un'altra religiosa allo stile originale, non ha perso la sua forza originaria.

A Giovanna Maria, allora quarantaquattrenne, fu chiesto di mettere per iscritto i suoi ricordi sulle origini dell'opera. Lei che quando parla si esprime con tanta disinvoltura, prova una certa difficoltà davanti al foglio bianco. Da dove cominciare? Cosa dire? Per aiutarsi, prende il registro delle ragazze che si erano proposte per entrare in congregazione. Per ognuna c'è il giorno dell'arrivo. I primi nomi che incontra sono evidentemente quelli di Cerdon, quello della cugina, quelli delle sette entrate in luglio, quelli delle ragazze di dicembre e di gennaio...

La memoria si attarda su queste giovani religiose. Diverse sono morte... E allora il quadro cambia, restano solo quei volti... Le origini della congregazione non sono tanto i fatti che in seguito confiderà a Padre Mayet; sono invece dei volti, delle anime, delle sante!

Non avendo il tempo di redigere il testo d'un sol botto, vi tornerò nei mesi successivi. E verranno le coloratissime pagine della partenza da Cerdon e la "storia della protestante"... Poi il testo verrà lasciato da parte fino

a quando, 16 anni più tardi, Suor Saint-Anselme, la sua segretaria, insisterà perché termini il testo rimasto incompiuto, assicurandole il suo aiuto. Giovanna Maria si lascia convincere: sì, è bene parlare degli inizi! Evoca allora Meximieux, Lione, Sainte-Foy. E la visione del 1834, così vivida nei primi momenti della redazione, non si è ancora cancellata. Revisionando le sue note prima che Suor Saint-Anselme le metta in ordine, Giovanna Maria completa le notizie delle prime religiose e aggiunge un preambolo che può sorprendere: un intero testo su Maria Jotillon, l'amica degli inizi, morta nel 1838.

Quale era il pensiero di Giovanna Maria nel redigere questi sette ritratti spirituali? Lasciare ai posteri il ricordo di alcune pioniere che potesse servire di esempio? Potrebbe anche essere... ma certamente non è tutto. La visione originale era ben più ricca; era presente in lei un motivo mistico: in quelle prime vocazioni, caratterizzate da una straordinaria grandezza d'animo e da una morte prematura - la fondatrice avrebbe detto "con santità e sacrificio" -, non si devono forse vedere "le pietre di fondazione" della sua congregazione e forse, in attesa dei martiri del Pacifico, quelle dell'intera Società di Maria?

Non c'è dubbio che per Giovanna Maria, per molte Suore e per altri ancora, Maria Jotillon sia apparsa come la santa dell'opera. Ci piacerebbe avere maggiori informazioni su di lei, ma attraverso l'unica lettera che ci resta e attraverso i commenti delle sue compagne, riusciamo a intuire una di quelle anime rette, come Chiara d'Assisi, Teresa di Gesù Bambino, Rosa da Lima, che "salgono al cielo d'un sol balzo"; una di quelle giovani che hanno la missione di mostrare cosa può essere la verità spirituale, il gioco della grazia e della libertà in una felice armonia, l'insospettata profondità dell'amore; una di quelle amiche della Santa Vergine che passano attraverso il mondo senza provare l'attrazione del peccato, occupate come so-

no nel loro cuore da altri amori: "Piena di grazia, il Signore è con te", disse l'angelo a Maria.

Vita semplice la sua. Una buona famiglia, una preparazione intellettuale nel convento di Pradines migliore di quella della sua amica, una piccola crisi del tutto normale a 15 anni, come Teresa d'Avila, che le dona una coscienza più viva di se stessa, e poi, nel corso dell'anno seguente, la decisione di un impegno personale di fede, aiutata da un prete, da Giovanna Maria e da un ritiro. E in cammino per la via della santità...

Diversi anni a Coutouvre, come Giovanna Maria e insieme a lei, fino ai 25 anni: rifiuto del matrimonio, emulazione nella preghiera e nel servizio con l'amica, fedeltà all'*Associazione dell'Amore divino*, di cui condivide gli esercizi e le attività.

E rimane sempre in attento ascolto della voce di Dio, che può chiamare qua e là. Viene richiesta a Belleville; dopo aver consultato un sacerdote, accetta. Ma la scelta non risulta positiva, vi si rovina la salute e ritorna. Un anno dopo, con maggior convinzione, accompagna Giovanna Maria a Cerdon, dove conosce anche l'attesa presso le Suore di San Giuseppe. La decisione di dom Courveille di mandarla a Saint-Clair ha tutte le caratteristiche per sorprenderla. Con la stessa docilità va a Saint-Clair, vi porta una nipote e vi trascorre quattro anni... Quattro lunghi anni, apparentemente contrari ai suoi desideri: senza smarrimenti, vive la vita religiosa del luogo e ammira la generosità spirituale delle sue nuove compagne.

Torna a Cerdon quando Giovanna Maria, ottenute le approvazioni episcopali, inizia il suo cammino: la tanto sospirata avventura comunitaria prende finalmente forma. Comunità a due, a tre, a quattro, poi insieme alle postulanti di Cerdon e di altre provenienze. Ha 32 anni, il suo lavoro è presto trovato: Giovanna Maria conosce il suo mondo e la propone subito come maestra delle novizie. Sarà lei a formare la prima generazione di

Suore mariste nel corso dei quindici anni che le restano da vivere. L'idropisia la farà soffrire per tre anni e la porterà alla morte.

Durante tutto questo percorso, non una nota stonata. Anche le compagne con uno spiccato senso della critica, quando parlano di lei non presentano alcun elemento negativo. L'elogio non è solo unanime, è anche pieno di delicatezza, di rispetto, di emozione, come nelle parole di Padre Mayet:

“Suor Maria era un'anima santa amata da Dio”.

Elogio della sua intelligenza: alcuni diranno che era stata chiamata a Saint-Clair “per risollevarne quella casa” con il suo carattere “dolce e pieno d'amore”.

Elogio della sua personalità morale: “molte virtù e molte qualità che non si trovano di frequente”, si raccontano molti particolari che illustrano la sua “povertà”, “il suo amore per il lavoro e per il servizio”, “la sua umiltà” sempre piena di gioia, “mai si è vista una coscienza così delicata”.

Elogio del suo fervore: “la sua vita era una preghiera continua”, per il modo in cui visse la “sua piccola croce” misteriosa davanti al SS. Sacramento e le sofferenze della malattia. Una Suora più istruita, rimasta impressionata da lei, cerca le parole che possano nascondere i suoi sentimenti, ma la confessione prevale sul pudore quando evoca “quel fascino irresistibile che distingue le anime grandi”.

A nessuno sfugge l'importanza del ruolo che essa ha avuto:

“Era il braccio destro della nostra Madre, il suo sostegno, il suo appoggio; condivideva le sue pene e il suo lavoro, per tutta la comunità era una seconda madre”.

Il giorno della sua sepoltura, Giovanna Maria dirà:

“Ecco la metà di me stessa che oggi lascia la comunità”.

La lettera alle amiche di Coutouvre rivela molto di lei: quella sua naturale abitudine di soffermarsi in pensieri mistici, quella sintesi di ingenuità e di lucidità nei consigli, quella leggerezza ("Non preoccupiamoci delle tentazioni del demonio") e quel piacere di parlare con semplicità dell'amore, quell'impressione di anima libera e felice che colpisce profondamente.

Quando Giovanna Maria scrive i suoi ricordi personali, probabilmente ripensa anche al momento critico della malattia di Maria. Fra le sue braccia, Maria,

"riunendo tutte le sue forze, aveva detto alla comunità: Amate la vostra Madre, è lei che mi ha generato alla vita della grazia".

Ed era vero, perché negarlo? Neppure Paolo lo aveva negato, anzi se ne era rallegrato. Ralleghiamocene anche noi, dunque: la grazia e Maria, insieme, avevano fatto molta strada! Sì, bisognava presentarla come premessa ai ricordi del manoscritto: essa era diventata la figura di prua della congregazione.

Vengono poi, nel testo, le notizie sulle piccole Suore decedute. Le modifiche di Suor Saint-Anselme non hanno alterato di molto il racconto di Giovanna Maria. I particolari si succedono in frasi brevi, si passa da un dettaglio all'altro senza problemi; il linguaggio spirituale è più vicino a Santa Teresa di Gesù Bambino che a quello degli agiografi del tempo, ciò che esprime ha il sapore della verità e dà un supporto di serena semplicità all'emozione che non si può nascondere.

Ecco Maria Adelaide Dubreuil, 19 anni, che muore di tubercolosi cinque mesi dopo il suo arrivo. Per evitare il contagio nella casa angusta - troppo tardi, purtroppo - viene riportata in famiglia dove si continua ad interessarsi di lei. Giovanna Maria ammira la santità di questa giovane ragazza: conosce la sua vita precedente in famiglia e in parrocchia, conosce quanto ha potuto osservare nel suo breve soggiorno in comunità e soprattutto sa

ciò che è capitato all'avvicinarsi della morte. Sono già presenti i sentimenti di gioia spirituale di Teresa di Lisieux: "Quando giungerà il felice momento in cui vedrò la Vergine Santa?". Maria Adelaide è consapevole che può morire da un giorno all'altro: l'8 dicembre, dopo la vestizione delle prime Suore, tutto il gruppo - più di cento persone - si reca alla casa della giovane, dove le viene amministrata l'Estrema Unzione. Lei fa un atto di consacrazione che corrisponde alla cerimonia della vestizione e "viene ricevuta nel numero delle figlie della congregazione". I numerosi dettagli non possono essere frutto di invenzione, le lacrime sono inevitabili, e Giovanna Maria conclude:

"La sua felicità aumentava man mano che sentiva la fine più vicina. L'aspettava con una sicurezza impressionante, senza mai manifestare alcuna paura. Alla fine si è addormentata nel Signore. Era il 18 dicembre; aveva 19 anni".

Di tubercolosi morirà anche Pierina Bourbon, la prima delle sette di Cerdon, a Belley, nel 1826, dopo neppure due anni di vita religiosa. "Carattere vivo e ardente", su di lei erano riposte molte speranze... Pronuncerà i voti sul letto di morte. Anche lei precederà Teresa di Lisieux in quelle piccole frasi cariche di significato. Poiché Giovanna Maria non riusciva a trattenere le lacrime al capezzale della giovane, costei le disse: "Non se la prenda troppo, Madre, vi sarò più utile in cielo che qui"<sup>2</sup>. Qualcuno brucia davvero le tappe!

E poi ci sono le due piccole pensionate che sono entrate a 10 e 12 anni, durante l'inverno del 1824-1825, e che diventeranno religiose pronunciando i primi voti a 17 e 19 anni: Claudina, nipote di Maria Jotillon, e Giovanna Giuseppina Chavan. La prima è morta dopo la seconda professione, all'età di 20 anni; la seconda all'età di 22 anni. E anche in questo caso,

---

2. Teresa di Lisieux dirà: "Passerò il tempo in cielo a fare del bene sulla terra".

commenti estremamente positivi di Giovanna Maria, che parla di 'fervore' e ammira la morte della seconda.

Altre notizie riguardano una cugina della fondatrice, Giovanna Maria Chavoin de la Gresle, e Clementina Béroud, anch'esse facenti parte delle prime reclute e morte dopo il 1840. Quanto Giovanna Maria dice della cugina dà peso alle parole di elogio da lei espresse su Clementina Béroud e sulle quattro precedenti. Non esita a parlare delle difficoltà che la cugina procurò alla comunità: "carattere malinconico", "devozione aspra e singolare", un certo numero di scappatelle, "ci rendeva la vita difficile". È però vero che tutto ciò doveva lasciare il posto ad una vita "delle più virtuose".

"Pietre angolari", senza dubbio, queste vite falciate troppo presto, sostegni che saranno per l'opera "più utili in cielo che qui"... Ma Giovanna Maria, probabilmente, pensa anche ad altro: nel momento in cui lei, in attesa della morte che non arriva, si trova sempre più sprofondata in nuove difficoltà e prove con le quali deve convivere, le piace constatare che fin dall'inizio il cielo stesso, senza dubbio per lanciare bene l'opera, aveva voluto benedirle inviandole tutta questa carica di santità. Ad eccezione della cugina, non era stato il convento a far di loro delle sante, lo erano già prima! Allora, quelle piccole compagne dei primi giorni venute dal cielo diventeranno come un pegno di fiducia, un principio di forza e, non è proibito in certi momenti, una consolazione.

## **PROVE DA FONDATRICE**

Le difficoltà erano iniziate nel corso dell'inverno 1843-1844, diciannove anni dopo l'arrivo delle prime postulanti. Amareggeranno gli ultimi quindici anni di Giovanna Maria.

Ci furono due serie di difficoltà, che per un certo periodo procedettero parallelamente e poi si confusero: le prime, quelle più rilevanti, con Padre Giovanni Claudio Colin, le altre con una parte delle Suore.

La fondatrice era sui sessant'anni, il che rappresentava una bella età per una donna di quell'epoca. Il conflitto generazionale era reso più acuto dall'evoluzione della società e dal rinnovamento delle vocazioni. Alcune delle religiose che entravano allora provenivano da ambienti diversi, possedevano una formazione intellettuale e sociale meno rudimentale di quella che vigeva sotto la Rivoluzione. L'atmosfera del periodo storico era cambiata: il progresso della borghesia cominciava a sviluppare nuovi modelli di vita; la religione, in ripresa dopo il tempo dello scisma e della persecuzione, seguiva un po' la stessa direzione; nel mondo cristiano, la tradizionale attenzione ai poveri stentava a riconoscere il significato delle rivolte operaie ritenute ancora legate all'incredulità.

I primi sintomi di malcontento nella comunità apparvero già nel 1841, allorché la superiora si era assentata per due mesi. Nel 1842, lei aveva "un certo timore che ci fosse un nuovo frate Elia", chiara allusione al monaco costruttore di san Francesco che non aveva atteso la morte del Santo per prendersela con i suoi insegnamenti. Giovanna Maria era ancora quello che di lei diceva Padre Colin nel 1839:

"Grazie a Dio, noi abbiamo a Bon Repos, dalle Suore Mariste, una superiora schietta, che trasmette alle sue religiose una virtù battagliera, ardita, solida".

Non c'era bisogno di ingigantire i problemi. Padre Mayet notava nel



1846: "Nelle Suore c'è un eccellente spirito e delle sante anime". Dopo la visita canonica di Bon Repos da parte di Mons. Devie, vescovo di Belley, avvenuta il 21 aprile dello stesso 1846, Padre Mayet annotava: "Il vescovo di Belley è stato estremamente contento e ha affermato che da quando è sacerdote non ha mai visto case andare meglio". È un po' la stessa affermazione che aveva fatto Colin qualche anno prima riguardo al medesimo convento e alla superiora: "Mi si faccia vedere una casa che va come la sua!".

Bisognerà attendere gli anni successivi al 1850 perché il "malessere" di cui parlerà Padre Colin si manifesti in modo più sensibile, malessere che sarà amplificato, come vedremo, da Padre Colin stesso.

Il suo atteggiamento verso Madre Chavoïn cambia dopo il suo secondo viaggio a Roma, quello del 1842. Era andato alla Curia romana per presentare le costituzioni appena approvate dal Capitolo generale dei Padri. Malgrado le risposte che aveva ricevuto nel 1833, egli manteneva l'idea dei tre rami (divenuti quattro con l'aggiunta dei Fratelli), e nel testo delle costituzioni c'era un articolo che prevedeva la loro unificazione sotto lo stesso Superiore generale. Meglio ancora, nel dossier c'era una richiesta esplicita dei Fratelli, ugualmente approvata dal Capitolo. Quando, dopo lunghe discussioni sull'unione dei Padri e dei Fratelli, Padre Colin si rese conto dell'opposizione definitiva della Curia, non propose neppure il problema delle Suore.

Nel corso del 1843 egli studiò più a fondo la situazione giuridica delle congregazioni femminili e pervenne ad alcune conclusioni. La prima scaturiva chiaramente dalle risposte ricevute a Roma: il tempo dei tre o quattro rami era terminato, la congregazione delle Suore, come quella dei Fratelli, doveva essere indipendente da quella dei Padri. E perché le cose fossero ben chiare per l'avvenire, fece ratificare questa conclusione dal Capitolo

dei Padri che si tenne nel 1845.

La seconda conclusione scaturiva dallo studio giuridico che aveva compiuto. La sua idea originale, quella di Cerdon, era precaria. Aveva pensato ai grandi Ordini dai voti solenni dove le religiose, monache di clausura, dipendevano dal ramo dei sacerdoti. Questo non era più possibile. In seguito alle modifiche apportate alla vita religiosa dalla Rivoluzione francese, l'unica formula mantenuta dalla Chiesa per le donne, ex monache di clausura o nuove religiose, era lo statuto di congregazioni a voti semplici sotto la dipendenza del vescovo. Le Suore dovevano dunque attenersi a questa formula e diventare una congregazione diocesana.

Qui cominciavano le difficoltà. Le Suore dipendevano già dal Vescovo. Autorizzazione ad esistere, abito, voti, funzionamento ordinario dell'opera: tutto era sotto la sua diretta giurisdizione. Mancava tuttavia l'approvazione ufficiale, per la quale era necessario presentare la Regola della congregazione. Era la prassi abituale della Chiesa: vivete, sviluppatevi, fate esperienza di quanto vi proponete, prendete il tempo necessario per pensare e redigere la vostra Regola. Chi dice 'Regola' o 'Costituzioni', dice 'spirito' della congregazione: la Chiesa ha sempre accettato questa pluralità di orientamenti spirituali all'interno della fede comune.

Ora le Suore di Belley erano nate per vicinanza con i Padri, la loro idea era che l'insieme costituiva la Società della Santa Vergine; esisteva uno spirito comune agli uni e alle altre. Toccava alle Suore presentare una Regola che ne fosse l'espressione e che ne precisasse le applicazioni. Le Suore invece si sentivano dipendenti dai Padri. Essi erano stati fino allora non solo loro cappellani, ma Superiori di fatto, se non di diritto (senza pensarci tanto, si viveva l'unione dei rami sotto lo stesso capo). Da loro, e particolarmente da Padre Giovanni Claudio Colin, l'ideatore dell'opera e il Superiore dei Padri, esse attendevano il testo della loro "Regola" o

“Costituzioni”.

L'atteggiamento di Madre Chavoïn nel corso di questi anni è molto semplice e costante. Fedele al passato di Cerdon, pensa che P. Colin abbia da quel momento delle grazie particolari per precisare lo spirito del mondo marista e, opportunamente o meno, gli chiede di occuparsi di quella famosa Regola. Per lei, non esperta in diritto canonico, la cosa non presenta tutti quei problemi che le si vuol far credere: propone perciò a P. Colin di venire a trascorrere alcuni giorni nella cameretta del cappellano per portare a termine il testo tanto atteso. In un'altra occasione farà riferimento ad un progetto di costituzioni da lei stessa redatto, ma, come afferma padre Coste, si tratta solo di proposizioni simili a quelle fatte al tempo di Jarnosse e che sono già state segnalate:

“la nostra congregazione non è affatto creata per formarsi su tale o tal'altra congregazione, ma per avere uno spirito suo proprio, che è l'amore della povertà, la semplicità e l'amore del lavoro; senza l'osservanza di questi tre punti non andremo molto lontano, bisogna che la casa di Nazaret sia il nostro modello”.

Modella il suo stile di vita alla sua azione, già ben controllata dai Padri e dal vescovo: è lo stile di una congregazione che si definisce 'attiva', quale si riscontra a Bon Repos. Lei attende solo che Padre Colin metta in una forma conveniente e conforme al vocabolario richiesto ciò che ha sempre pensato e vissuto. Come Francesco d'Assisi nella stessa situazione, lei è una intuitiva, non un dottore della legge.

Il problema è che anche P. Colin non è un dottore della legge tipo i grandi dottori romani. Non si trova a suo agio nelle questioni giuridiche; si racconta che, arrivando a Roma nel 1833, ignorasse certe nozioni elementari sui voti religiosi.

Nelle difficoltà sorte in dieci anni tra lui e Madre Chavoïn si riscontrano

diversi elementi, e prima di tutto una controversia a livello di idee. Cosa inserire nel quadro della congregazione diocesana? Fedele alle sue idee sulle donne e sul convento-ovile da cui non devono uscire, Padre Colin auspica la clausura, accontentandosi anche della 'semi-clausura'; vorrebbe che tutte le case fossero case di preghiera e di lavoro (convento-clausura), pur accettando delle "case per l'istruzione"; si arena di fronte al problema di una superiora generale o di superiore diocesane: se la congregazione è diocesana con case in due diocesi, servirebbero due superiori, poiché i vescovi potrebbero non essere d'accordo sulla regola e sulla superiora, e tuttavia una superiora generale presenterebbe dei vantaggi, ecc. La distanza fra le sue idee e la realtà concreta del momento provoca una serie di incomprensioni, tipo quella dell'ufficio divino: pensando sempre al convento-clausura, rimprovera alla Madre di non recitare regolarmente l'ufficio in cappella. E, per aggiungere a questa confusione un elemento il cui impatto affettivo avrà un grande peso, vuole che le Suore non si chiamino più "mariste":

"Non porteranno lo stesso nostro nome a causa della malignità del secolo"...

Madre Chavoïn non si riconosce in nessuna di queste idee, che sono chiaramente personali di Colin. E la confusione con cui esse vengono presentate, dato che Colin non si rende sufficientemente conto delle sue scarse possibilità di movimento fra i meandri giuridici, non facilita le cose.

Ma non è tutto: il clima psicologico della situazione, così sereno agli inizi, si deteriora completamente; le disposizioni di Padre Colin cambiano completamente. Lui che era stato complice spirituale di Giovanna Maria Chavoïn nella canonica di Cerdon, che aveva condiviso con lei le ispirazioni religiose, le attese e le speranze, lui che inviava a Bon Repos lettere di incoraggiamento così benevole e comprensive, lui che la mostrava come

esempio e ne lodava le virtù, si ha quasi l'impressione che a partire dall'inverno 1843-44 non riesca più a sopportarla...

Proviamo a intuire quello che può essere successo.

Padre Colin a quel momento è un uomo molto occupato, la mente piena di pensieri di ogni tipo: le missioni hanno mille motivi per preoccuparlo, così come le numerose nuove fondazioni, le relazioni con i Fratelli, le famose Costituzioni dei Padri che deve riprendere, ecc. Rientrato da Roma ammalato, si sente stanco e nervoso. Ma c'è questa Madre Chavoin che non gli dà tregua, le sue idee non si muovono di un centimetro, l'umiltà stessa delle sue lettere sembra invocare le armi del cielo in proprio soccorso. Tutto questo ravviva in lui le prevenzioni contro le donne che si porta dietro fin dall'infanzia. E allora si scatena nelle confidenze con i confratelli, parlando

“delle difficoltà nel guidare le donne, dei raggiri che usano, del tempo che fanno perdere, della loro cocciutaggine, della loro debolezza mentale che non permette di capire ragioni, del poco credito da dare a ciò che dicono, della loro mente ottusa”.

Senza dubbio ci sono anche, perché nascondere, le deformazioni dei superiori ecclesiastici dell'epoca che, in virtù dell'obbedienza, non incontrano quasi mai delle contraddizioni, che tendono a sacralizzare la loro autorità, che hanno preso l'abitudine cara al XIX° secolo di “mettere gli altri alla prova”, cioè di infliggere ad altri umiliazioni private o pubbliche, talvolta stravaganti, per sviluppare in loro la virtù dell'umiltà... Padre Colin è diventato molto sensibile alla reticenza, al disaccordo, all'opposizione, anche con i vescovi. La più piccola discussione di Madre Chavoin, che non costituisce neppure la decima o la centesima parte dei rimproveri che lui le affibbia, è subito ritenuta segno di un rifiuto.

Ma c'è anche una ragione di indole religiosa. Padre Colin pensa che Ma-

dre Chavoïn non sia fedele alla sua vocazione:

“Da molto tempo ero fortemente preoccupato a vostro riguardo...”.

È il tempo in cui P. Colin conosce un secondo soffio di vita spirituale, se così si può dire, che si concretizza nel desiderio di una casa di ritiro che permetta a tutti coloro che lo desiderano, sacerdoti e laici, di partecipare ad una vita contemplativa meno austera di quella delle Trappe o di altri grandi monasteri. L'idea risale al 1841 ed è sul punto di realizzarsi, poiché l'acquisto della casa della Neylière nel 1850 corrisponde a questa aspirazione. Non è un'idea esclusiva di P. Colin; esiste tutta una corrente che la pensa così: P. Eymard nell'orientamento che dà al Terz'Ordine e, subito dopo, un'altra donna, Madre Maria Teresa Dubouché, anch'essa fondatrice, che diventerà per una decina d'anni la sua confidente spirituale.

Questo secondo soffio di vita spirituale consolida il suo pensiero di sempre sulla vocazione contemplativa delle Suore Mariste, in nome dell'esempio di Maria e delle sue idee sulle donne. Non gli passa neanche per la mente che la sua interpretazione di Maria tra gli Apostoli, votata alla preghiera per la loro missione, e l'applicazione che ne fa al mondo maschile-femminile, non sono poi così certe; non lo sfiora neppure il pensiero che gli apostoli possano essere anche delle donne! In questa prospettiva gli sembra che Madre Chavoïn, la quale aspira a cose ben diverse da un ruolo puramente spirituale, tradisca l'idea marista fondamentale. Lei si sta ponendo al di fuori del movimento, “lei è ingannata su molti punti dal demonio”...

“Mia buona suora, vi lascio fare tutto ciò che vorrete”.

In questo modo la rende responsabile dello scarso sviluppo della sua congregazione e anche dell'assenza di costituzioni!

“Non voglio occuparmi più né di voi né della vostra Regola”.

È quasi incomprensibile vedere come, da una lettera all'altra, le accuse si ripetono, nonostante le risposte umili e mortificate che egli riceve.

Un ultimo elemento di difficoltà è il comportamento di Colin in quel periodo. Quale è la sua situazione giuridica in rapporto alle Suore? Nel 1842 egli è stato nominato dal cardinal de Bonald "superiore delegato" delle Suore mariste della diocesi di Lione, ma non ha alcuna autorità su quelle di Belley, dove ha beneficiato a lungo di un "lascia-passare" dal vescovo e dove ha rifiutato la nomina di "superiore delegato" propostagli da mons. Devie. Lui ne è consapevole e nel 1849 scrive a Madre Chavoïn:

"Voi sapete bene quanto me che, non essendo e non potendo essere superiore della vostra congregazione, non ho decisioni da prendere".

Ma, in stupefacente contraddizione, è il periodo in cui Colin prende il maggior numero di decisioni! Si potrà dire che non si tratta di decisioni propriamente dette poiché chiede il parere della superiora, ma è lui che prende l'iniziativa dei grandi cambiamenti del 1844, facendo affidamento sull'abituale obbedienza di Madre Chavoïn nell'accettare tutti i nomi che lui propone e nel rimaneggiare così profondamente la sua amministrazione generale: assistente, maestra delle novizie, visitatrice, superiore e consigli delle case! È lui che con un certo tipo di risposte blocca i progetti di fondazione a Ouzouer, Ecoches, Notre-Dame del Laus. È lui che chiede di fare un tentativo di fusione con le Suore di Sant'Antonio. È lui che nel 1849 organizza una riunione di superiore in assenza della Madre per studiare i punti fondamentali della regola; è ancora lui che prima del capitolo del 1852 passa nelle varie case per presiedere all'elezione delle delegate e che poi presiede il capitolo stesso. Aggiungiamo che il suo disaccordo con Madre Chavoïn è divenuto sempre più palese. Le vecchie suore diranno:

"Ha trovato molti contrasti da parte del Padre Fondatore. Spesso la vedevamo soffrire quando rientrava dagli incontri con lui".

Come ha vissuto Madre Chavoïn questi anni? Lei sa benissimo cosa c'è in ballo, sa che le proposte che le vengono fatte non corrispondono a ciò che è la sua opera fino a questo momento e che, a motivo della sua età, tali proposte rischiano di avere grande peso nell'orientare l'avvenire della sua congregazione. A mente fredda, lei "sente", per usare una sua espressione, che l'evoluzione dell'opera non va in questa direzione, e la coscienza che ha di essere fondatrice rafforza questo sentimento... Ma si trova di fronte ad un vero dilemma: ciò che a lei sembra un errore proviene proprio da colui al quale riconosce autorità in materia, sia per ragioni di dipendenza fin qui reale qualunque sia la legittimità giuridica di tale dipendenza, sia per ragioni di ordine soprannaturale: lei crede alle grazie che lui ha ricevuto e alla sua missione nell'impresa marista globale. La pressione su di lei è fortissima: c'è quella, tutta interiore, che proviene dalla coscienza della sua autorità, c'è quella che viene esercitata su di lei con forza in nome di questa stessa autorità e in nome della sua condizione di donna:

"Dio deve ispirarvi i sentimenti di sfiducia in voi stessa e di umiltà, che sono le basi più solide di una vera virtù e che convengono così bene al vostro sesso sotto ogni aspetto".

Al conflitto di coscienza si aggiunge in certi momenti una vera "notte dello spirito", come testimonia una lettera del suo primo direttore di Cou-touvre, da lei consultato.

Che fare? La seconda lettera di quello stesso direttore, che capisce molto bene la situazione, le conferma la vecchia soluzione dell'obbedienza religiosa alla quale si è attenuta fino ad ora: presentare tutte le obiezioni che in coscienza crede opportuno fare e, se tali obiezioni non vengono recepite o sono destinate all'insuccesso, sottomettersi, affidando il tutto a Dio attraverso questa sottomissione. È la pratica del sacrificio, è ciò che ha fatto Cristo stesso davanti ai sommi sacerdoti. E il direttore, don Lefranc,



aggiunge:

“La sottomissione alla volontà di Dio senza riserve non è colpevole se non quando diventa indifferenza inattiva, quando non fa niente oltre a quello che è obbligata a fare per dovere: volere solo quello che Dio vuole, fare tutto ciò che è possibile per la gloria di Dio, amare anche ciò che ci umilia. Fate dunque tutto per Dio e affidate a Dio la riuscita. Dio ci chiede di lavorare, i frutti appartengono a lui... Spesso opere eccellenti sono state ostacolate dai Superiori, i motivi devono essere controllati solo da Dio; i soggetti devono sottomettersi a Dio, senza giudicare”.

Era ciò che lei aveva sempre fatto. La lettera del direttore è del giugno 1850. Le disposizioni di cui parla sono esattamente quelle che Madre Chavoïn aveva vissuto sei mesi prima.

In una lettera a Padre Colin del 7 novembre 1849, dopo la riunione delle Superiori che il Padre ha convocato senza avvertirla e in sua assenza, si rende conto, proprio a causa di questa riunione realizzata in tali condizioni, che l'ora dell'insuccesso è giunta e che ormai la si lascerà da parte. La conclusione della lettera fa riferimento ai due elementi dell'atteggiamento spirituale con una concisione, una lucidità e una qualità straordinarie:

“Permettete, prima di chiudere questa lettera, che vi dica che non troverete in me nessuna ostinazione per tutto ciò che vorrete determinare a nostro riguardo. Se mi sarà permesso di esprimere i miei sentimenti, li esprimerò; ma se non lo si riterrà opportuno, benedirò il Signore al quale domando ogni giorno la grazia di non avere altra volontà che la sua”.

Dopo questa lettera, come ultimo sforzo per sollevare la sua coscienza di fondatrice, invia un testo a uno dei padri maristi di Belley: “Le costituzioni che credo necessarie alla nostra congregazione”. Il documento è an-

dato perduto. Un testo, pensa padre Coste, che riaffermava, come più tardi quello di Jarnosse, lo spirito primitivo e ricordava forse delle pratiche che risalivano al tempo delle origini.

Poi, nella lettera del 14 dicembre 1849, che citiamo per intero, si immerge risolutamente nella sottomissione totale, accompagnata dalle sue dimissioni:

“Ero lontana dal pensare di ricevere da voi (P. Colin) una lettera che mi ha gettata nella più grande desolazione. Non avrei mai pensato che, parlandovi con tanta apertura di cuore, vi avrei procurato tanto dolore. Vi scongiuro, Reverendissimo Padre, in nome di Dio e di Maria nostra Madre, non abbandonate la nostra piccola Società. Se io sono un ostacolo al bene che desiderate fare, fate di me tutto ciò che volete. Mi abbandono completamente alle vostre decisioni e sono pronta a consegnare le mie dimissioni quando volete. Non ho che un desiderio: la prosperità del nostro ordine per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime che vi sono chiamate.

Se sono stata per voi un motivo di sofferenza, sia nelle mie relazioni che nelle mie lettere, di tutto cuore vi chiedo umilmente perdono; non fate ricadere su tutta la congregazione le conseguenze degli errori di cui mi sono resa colpevole.

Credetemi, Reverendissimo Padre, che non c'è mai stata da parte mia né malizia né cattiva intenzione. Il dolore che opprime il mio cuore non mi permette di aggiungere altro.

Vogliate gradire, ve ne prego, i sentimenti più rispettosi e più sottomessi da colei che è...”.

Le dimissioni saranno accettate quattro anni più tardi. Nel frattempo, il capitolo delle Suore del 1852 aveva adottato all'unanimità, e quindi con il voto anche di Madre Chavoin, un certo numero di punti di Regola del Pa-

dre Colin: le Suore dipenderanno direttamente dal vescovo del luogo, si chiameranno "Religiose del Santo Nome di Maria", si sottometteranno ad una clausura e avranno delle superiore diocesane anziché una superiora generale.

Al capitolo del 1853 Suor Saint-Ambroise viene eletta superiora generale, eccezione provvisoria prevista alla regola delle superiore diocesane. Un gesto commovente segna questa elezione: Madre Chavoin va ad inginocchiarsi davanti alla nuova superiora la quale, sorpresa, non sa fare di meglio che imitarla.

Due giorni dopo, su richiesta di P. Colin, Madre Chavoin lascia per sempre Belley; non viene neppure invitata all'inaugurazione di una cappella che aveva iniziato a costruire. La si tiene lontana anche da una riunione di superiore nel 1857 e dal Capitolo 1858.

Trascorre due anni a Meximieux e tre anni a Jarnosse, dove muore nel 1858.

I tre anni di Jarnosse costituirono il suo testamento. Si trattava di una fondazione, comunità con scuola, nel piccolo paese vicino a Coutouvre. A 69 anni di età, Madre Chavoin riprese attività da lei ben conosciute: costruzione, organizzazione, inizi di una nuova opera. La nuova superiora generale, a corto di soldi, le fornì il gruppo di Suore che era necessario; sua nipote era del numero e le sarebbe succeduta.

Fu un testamento alla maniera di sempre: con la vita più che con un testo. E il testo, comunque, esisteva: era costituito dalle lettere che commentavano lo scorrere dei giorni. Il luogo prescelto, un paesino molto povero, rappresentava una scelta e ricordava il dovere di evangelizzare e di servire i "piccoli" del mondo. La vita quotidiana della comunità era l'ultima immagine dello stile di Giovanna Maria, con i tre punti che consegnò un'ultima volta tramite lettera alla superiora generale: "L'amore della po-

vertà, la semplicità e l'amore per il lavoro".

Un mese prima di morire, inviò un'ultima lettera a Padre Colin, chiedendogli ancora una volta, dopo nove anni, di terminare la Regola e ricordandogli che lei credeva sempre nella sua missione:

"Non ci deve essere nella Regola altro spirito che quello della Santa Vergine, e voi sapete che questa buona Madre vi ha scelto per farlo conoscere a tutti i suoi figli e per tracciare il cammino che essi devono seguire per essere dei veri maristi".

"Tutti i suoi figli... per essere dei veri maristi". Dunque i Padri, dunque le Suore. Lei manteneva la giusta rotta.

Padre Colin conservò la lettera: nel momento in cui la ricevette, lo si vedrà, essa aveva valore di messaggio.

### **AVEVA RAGIONE LEI**

La storia di questi quindici anni e il conflitto di coscienza che li aveva contraddistinti ricordano altre esperienze simili rimaste celebri: quella di Teresa d'Avila con i "Mitigati" e il Padre Doria, quella delle religiose di Port Royal, ripresa da Montherlant.

Giovanna Maria Chavoin non aveva mai perso di vista quell'intuizione che le era sempre stata di guida. Nei suoi difficili rapporti con Padre Colin, *era lei in fin dei conti che aveva ragione.*

I punti di Regola votati dal capitolo del 1852 non dovevano durare a lungo. Le superiori diocesane non sono mai esistite e nel 1856 fu soppresso anche il principio. Le "Religiose del Santo Nome di Maria" tornarono

no ad essere "Suore Mariste" fin dal 1857, ancora vivente Madre Chavoin. La congregazione sarà riconosciuta più tardi come congregazione attiva e internazionale. Grazie alla sua indipendenza, essa è oggi una delle parti vive, uno dei "rami" della famiglia marista.

La stessa famiglia marista deve senza dubbio a Giovanna Maria Chavoin più di quanto non sembri: un'idea della Vergine molto più realista di quella presente nella Chiesa del XIX° secolo, attenta com'era solo ai privilegi e ai favori; più realista anche di quella di Padre Colin, che pure era preoccupato della sua azione; un'idea che contribuì a modificare la comprensione dei grandi dogmi mariani, distorti allora da rappresentazioni troppo superficiali della "gloria di Dio". Il dogma dell'Immacolata Concezione proclamato nel 1854, quello dell'Assunzione che sarà proclamato in seguito, sono evidentemente dei privilegi; ma quale è il loro significato, la loro verità esistenziale e pratica che i fedeli possono vivere giorno per giorno?

Il tema dello *sconosciuti e nascosti* acquista con Giovanna Maria una profondità mistica del tutto inattesa in una donna d'azione e non vedrà ulteriori progressi. Il modo con cui ha vissuto le prove che conosciamo, nel profondo del suo cuore e nelle molteplici umiliazioni della vita pubblica, autorizza ogni speranza. La verità interiore, scoperta nell'intuizione personale e nella fede, può essere nascosta e occultata dalle diverse situazioni che la rifiutano o la condannano; ma lei sa che, proseguendo nel segreto il proprio cammino, tale verità non perde la sua forza e la sua fecondità. "Se il chicco di frumento non muore...": è una realtà evangelica.

La vita integerrima di Maria Jotillon e delle piccole Suore morte prematuramente ha fatto di esse dei modelli di una santità pura e gioiosa sempre possibile. La lunga vita di Giovanna Maria, attraversata dall'inizio alla fine, tra prove e molteplici attività, dalla certezza della sua missione, sot-

tolinea l'importanza di avere un perno nella vita, l'importanza di un orientamento che riesca ad affrontare tutto e talvolta sappia anche resistere. Il dono naturale dell'intuizione era un carisma da fondatrice, ma l'intuizione soprannaturale che proviene dalla fede è alla portata di tutti. I Re Magi parlavano di una stella, la Vergine Maria seppe dall'angelo che il Signore era con lei.

Giovanna Maria ha anche reso un servizio alla condizione femminile. È risaputo che le tre realtà cristiane che hanno modificato la vita delle donne sono il matrimonio cristiano, la meditazione sulla Madonna e l'esistenza delle religiose. Il contributo di Giovanna Maria ad un sano femminismo è duplice: insieme ad altre fondatrici, ha permesso che diminuissero senza rivolte alcune delle servitù che la vecchia civilizzazione maschilista imponeva ancora alle religiose; sempre insieme ad altre, ha desiderato e permesso che esistesse, nel mondo come nella Chiesa, un tipo di donna attiva, indipendente e responsabile.

## INDICE

I quattro no di Coutouvre .....	1
Cerdon - A servizio del parroco .....	5
Le prime comunità a Cerdon e a Belley .....	8
Le piccole sante delle origini .....	14
Prove da Fondatrice .....	19
Aveva ragione lei .....	29

---

Traduzione di p. Renato Frappi e p. Roberto Foglia

Roma Via Cernaia, aprile 1997

---